

Il cinema africano in mostra a Milano

ROMA. Difficile trovare un comune denominatore tra i film in concorso al settimo Festival del cinema africano (in programma a Milano dal 14 al 20 marzo). Difficile perché il cinema africano non è una voce collettiva ma soltanto l'espressione di singole realtà, che attraversano il continente come le rotte di un pensiero senza mai incrociarsi. Per rendere ancora meglio il concetto, basta un piccolo aneddoto sul Fespaco, il festival panafricano di cinema di Ouagadougou: nella capitale del Burkina Faso, senza remissione, vincono sempre e soltanto i film dell'Africa nera. Con buona pace dei registi maghrebini che, volenti o nolenti, si sono abituati all'idea: a volte partecipano, a volte neanche si presentano. Insomma: il cinema africano è soltanto l'estensione di un'utopia. Esattamente come il concetto di cinema europeo. Guardarlo con occhi diversi, nel tentativo di trovare qualcosa che esista solo nei nostri desideri di spettatori, non torna utile a nessuno. Meno che mai agli autori. Il lungo preambolo serve per dare un'idea generale del festival milanese: non una manifestazione di tendenza ma solo una vetrina nella quale certificare le contraddizioni e le maturità espressive del cinema africano. Cinema spesso d'exportazione. Come ci ricordano anche i due titoli che aprono e chiudono il festival: «Poussière de vie» di Rachid Bouchareb, candidato all'Oscar come miglior film straniero nel 1996, e «Mandela», il documentario di Jo Menell e Angus Gibson prodotto da Jonathan Demme. Ma anche cinema capace di invenzioni «folgoranti». Come una versione di Stanlio e Ollio nel Congo belga (titolo «Matamata Pilipili») o le commedie «folli» dell'algerino Mahmoud Zemmouri che saranno presentati nella sezione dedicata alla commedia africana: la più curiosa della settima edizione. Ai paesi dell'Africa di lingua portoghese - Angola, Cabo Verde, Mozambico e Guinea Bissau - è riservata la retrospettiva e una tavola rotonda su «Cinema de guerrilla e liberazione» (mercoledì 19). Mentre al lavoro delle registe africane, la realtà più «rivoluzionaria» del continente, sono consacrate la sezione video e un dibattito (domenica 16 marzo). Collateralmente al festival (giovedì 20 marzo), alcune delle maggiori protagoniste della musica africana al femminile si esibiranno in concerto. E il concorso? Come sempre e secondo tradizione di ogni festival, suona un po' come la sezione più «ingessata». Con piccole digressioni nel «politico» in «Flame» di Ingrid Sinclair (Zimbabwe), primo film sulla guerra civile che condusse alla sconfitta del potere bianco in Rhodesia; «Ilheu de contenda» di Leoa Lopez, primo lungometraggio di Cabo Verde; «La colline oubliées» di Abderrahmane Bouguermouh (Algeria), dove il dramma della Seconda guerra mondiale è affrontato attraverso il racconto della vita di un villaggio di montagna. Auguri alla giuria e al presidente, Alain Robbe-Grillet, nella speranza che dal loro cilindro esca il coniglio giusto.

Bruno Vecchi

L'INCONTRO

Il regista ha diretto «Dante's Peak» con Pierce Brosnan e Linda Hamilton

Roger Donaldson, regista geologo «Il mio vulcano-killer vi spaventerà»

Dopo gli uragani arrivano le eruzioni: il genere catastrofico è tornato di moda a Hollywood. Cento milioni di dollari ed effetti speciali mozzafiato. «Il pubblico adora essere terrorizzato stando al sicuro su una poltrona del cinema».

ROMA. Il nuovo nemico? La natura. Impredicibile, violenta, inarrestabile. Peggio dell'Unione Sovietica ai tempi della guerra fredda. Un vulcano in eruzione, per dire, può avere la potenza distruttiva di varie bombe atomiche messe insieme. E il cosiddetto «flusso piroclastico» è una nuvola incandescente composta di gas roventi, cenere e frammenti di roccia che può raggiungere una velocità di 160 chilometri l'ora e temperature di 800 gradi centigradi.

Tutto questo, e anche di più, l'abbiamo appreso da Roger Donaldson. Che di professione fa il regista ma ha trascorsi di quasi-geologo. L'uomo giusto, insomma, per dirigere «Dante's Peak-La furia della montagna»: terzo esempio di genere neo-catastrofico dopo «Twister (il tornado)» e «Turbulence (dirottamenti aerei)».

Australiano di nascita e neozelandese d'adozione, Donaldson è stato ormai «adottato» da Hollywood, dove ha fama di regista trans-genero, essendo passato dal dramma alla commedia, dal thriller all'avventuroso («Il Bounty», «White Sands», «Specie mortale»); lui in realtà ama un cinema meno colossale e cita come suoi preferiti «Fargo» o «Un pesce di nome Wanda». Comunque, prima di darsi al cinema, studiava geologia all'università. «Non mi sono mai laureato, perché la passione per la fotografia ha prevalso su quella per le rocce: forse questo film è un modo di pareggiare i conti e diminuire il senso di colpa».

Costato cento milioni di dollari, «Dante's Peak» è, ovviamente, un trionfo di effetti speciali in digita-

le (firmati dal team di «Apollo 13»), riprese aeree e trucchetti come quello di produrre piogge di cenere innocue per gli occhi con giornali macerati sparati da un cannone. Una specie di catalogo degli allucinanti conseguenze dell'attività vulcanica: terremoti, laghi in ebollizione, fiumi di lava, piogge di cenere e lapilli, montagne che esplodono e via terrorizzando. Puro cinema dell'adrenalina, insomma. «Alla gente piace avere paura e fare esperienze ai limiti della sopravvivenza senza rischiare la pelle», spiega Donaldson. E chi sa se conosce il «suave mari magno» di Lucrezio...

Sul ritorno del genere catastrofico non ha una teoria. «Personalmente sono rimasto segnato da un'esperienza: un paio di anni fa ero alle isole Fiji quando si scatenò un terribile uragano, vento a 300 km orari, case scoperte, alberi divelti. Io e la mia famiglia siamo rimasti rintanati dietro una parete di roccia per tutta la notte, temendo di morire da un momento all'altro».

Più o meno quello che capita ai protagonisti del film: il vulcanologo Pierce Brosnan (il nuovo 007) e la sindaca dell'idillico paesino alle pendici del «mostro» Linda Hamilton («Terminator»). Lui prevede l'imminente esplosione, ma le autorità locali, come accadeva nello «Squalo» di Spielberg, preferiscono non evacuare la zona per non danneggiare il fiorente turismo e alla fine tutti si ritrovano bloccati in una trappola mortale. «In effetti è sempre difficile azzeccare il momento giusto per dare l'allarme», dice Donald-



Pierce Brosnan e Linda Hamilton in una scena de «La furia della montagna»

son. «La vulcanologia non è una scienza esatta. Per esempio, nei Caraibi c'è un'isola che è stata evacuata due volte e poi non è successo niente; mentre in Nuova Zelanda un vulcano è esploso senza dare alcun segnale di preavviso».

Agli americani l'argomento piace - «Dante's Peak», appena usc-

to, ha già incassato più di «Daylight-Trappola nel tunnel» con Sylvester Stallone - se ne parla in tv e sui giornali, la Nbc ha addirittura preparato una serie di programmi. «Negli Stati Uniti nord-occidentali ci sono diversi vulcani in attività e non lontano da Los Angeles si registrano preoccupanti emissioni di anidride car-

bonica». Ma la minaccia riguarda tutti: complessivamente, nel mondo, ci sono 1.500 «polveriere» naturali, in netta prevalenza in una fascia che circonda l'Oceano Pacifico. E negli ultimi quindici anni sono morte circa 30.000 persone a causa di eruzioni.

Cristiana Paternò

Troppo sole, Anghelopoulos rinvia il film

Rinviato a novembre, dopo un paio di settimane di riprese, il nuovo film di Theo Anghelopoulos «L'eternità più un giorno». I due attori principali, Bruno Ganz e Isabelle Renaud, sono già tornati, rispettivamente, a Berlino e Parigi. Causa dell'interruzione è stato... il bel tempo che da settimane «imperversava» sulla Grecia del Nord. Condizione atmosferica che il regista considera nemico mortale del suo stile espressivo fatto di panorami gelidi e brumosi. Il film racconta le ultime ventiquattr'ore di vita di un famoso scrittore, oggi ottantenne, ma che in gioventù è stato un straordinario dongiovanni, attraverso l'incontro con una donna più giovane. Insieme faranno un ultimo viaggio esistenziale e nella memoria. La scelta del protagonista è caduta su Bruno Ganz, dopo che erano stati scartati, per ragioni di salute, Marcello Mastroianni ed Erland Josephson, mentre Carlo Cecchi, altro attore che sarebbe piaciuto ad Anghelopoulos, è risultato già impegnato nelle repliche della «Serra» di Harold Pinter. Coproduzione greco-italiana, il film, che dovrebbe costare circa 12 miliardi di lire, non sarà ovviamente a Venezia, ma potrebbe partecipare a Cannes '98.

U. R.

L'INCONTRO

Patrice Leconte

«Il ridicolo, un'arma come la Colt 45»

Il cineasta presenta «Ridicule», ambientato nel Settecento. E poi farà un film con Belmondo e Delon.

ROMA. Il ridicolo non risparmia nessuno. E all'occorrenza uccide. Succede anche oggi, ma è niente in confronto a quanto accadeva alla corte di Luigi XVI, quando bastava scivolare nel ridicolo per vedere distrutta la propria carriera. Dice il regista Patrice Leconte: «C'è qualcosa di molto simile ad un omicidio nell'atto di ridicolizzare qualcuno. Nel diciottesimo secolo il bel esprit, il motto di spirito sarcastico, non era solo un brillante gioco di società, ma anche un modo per distruggere il vicino».

Premiatissimo ai Césars (ne ha conquistati quattro) e in corsa per l'Oscar nella categoria «miglior film straniero», «Ridicule» sta per uscire nelle sale italiane. Chissà se piacerà al nostro pubblico, poco incline ad apprezzare i film d'oltralpe, specialmente se di ambiente settecentesco. E «Ridicule» è un concentrato di «spirito» francese allo stato puro, proponendosi sin dalla prima sequenza, con una certa ferocia intonato al secolo dei Lumi, come un omaggio all'eloquio brillante, arguto, seducente. «Il potere della parola era terribile all'epoca», continua il regista. Che vede il suo film come una specie di western «incipriato», con le parole al posto delle Colt.

«Sia che si chiami humour o bel esprit, la sostanza non cambia. Vince chi dispone di un tiro veloce e pungente», ricorda il regista. Conosciuto in Italia per «Il marito della parrucchiera», Patrice Leconte è un cineasta camaleontico che si diverte a cambiare genere a ogni film. Prima di «Ridicule» ha girato una farsa sul teatro intitolata «Les grand ducs», adesso farà un film d'azione interpretato da due «icone» del cinema transalpino: Jean-Paul Belmondo e Alain Delon. Volato a Roma con l'attrice Judith Godreche, che in «Ridicule» interpreta Mathilde, Leconte dice che il titolo del film «potrebbe riassumere be-

nissimo il senso della mia esistenza. Prima ne soffrivo, adesso ho imparato ad accettarlo come un rischio inevitabile». In realtà, il regista è tutt'altro che «ridicolo», anche quando sdrammatizza il senso della nomination all'Oscar. «Non so proprio perché l'abbiano scelto. Chissà, magari anche gli americani cominciano ad avere il senso del ridicolo...».

Detto in breve, «Ridicule» racconta l'esperienza a corte di un giovane e squattrinato nobile di provincia, Grégoire Ponceludon de Malavoy: Versailles non gli piace, ma ha bisogno di un favore del re per bonificare le campagne, e dunque non può sottrarsi alle regole di quel mondo. Brillante e spiritoso, all'inizio riesce a farsi strada nei salotti che contano. Ma finisce col pestare troppi piedi, esponendosi egli stesso alla mannaia del ridicolo.

«Per dirla con Flaubert, Ponceludon "c'est moi". Anch'io, come lui, sono arrivato a Parigi dalla provincia, senza conoscere i codici di comportamento di questa contemporanea corte cinematografica», spiega il regista. Sarà per questo che «Ridicule» sfodera un discreto spirito contemporaneo, sia nell'uso degli attori che nella scansione dei dialoghi. «Il pericolo peggiore era di farne un film "da museo", imprigionato nei riferimenti storici».

Pur ricordando che la «rarefazione attuale del linguaggio» lo rattrista, Leconte dribbla volentieri ogni riferimento all'oggi, anche sul versante dell'impegno politico. E se gli si chiede come la pensa in merito alla famigerata «legge Debré» sugli extra-comunitari, risponde: «Sono contento che Bertrand Tavernier abbia preso posizione in modo così intelligente. Condivido la sua indignazione, ma credo di non aver altro da aggiungere».

Michele Anselmi

presenta

UNA VOLTA AL MESE

speciale

VINCENDO

Pippo Baudo

questa sera
in diretta stereo
alle 20.50

in contemporanea con

5

Radio Italia solo musica italiana
sempre prima in anteprima

Ascoltaci in tutta Europa. Hotbird 1 - 11.408
Sottoportanti stereo 7.38/7.56